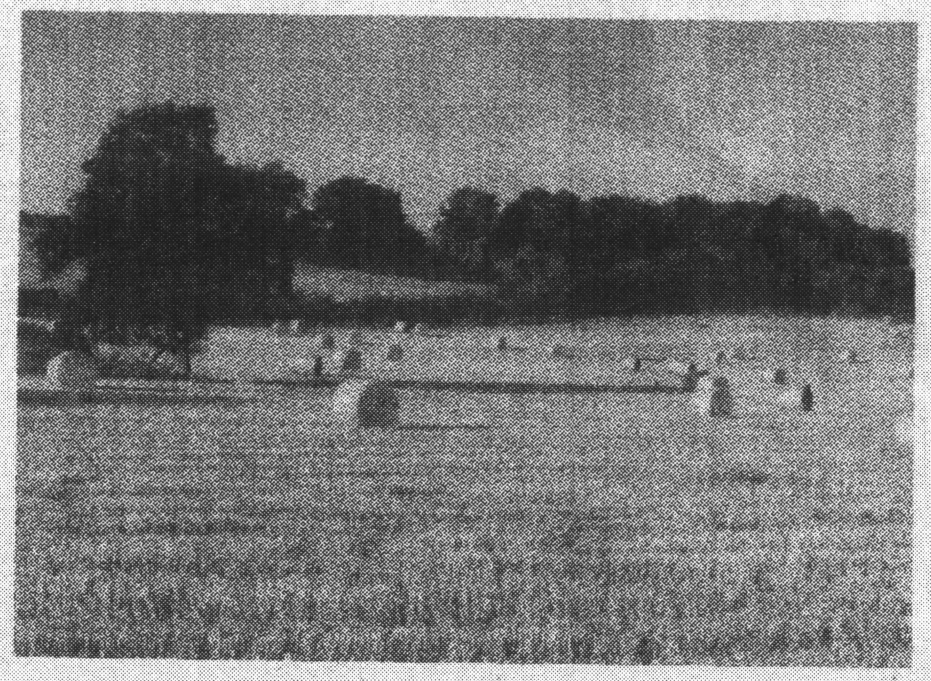
ANALISI

Un'isituzione «amica» degli agricoltori ma il banco di prova è il sostegno alle riforme



Un alleato più autorevole al tavolo dei negoziati per rintuzzare le nuove lobby, aperto però agli adattamenti senza sterili difese del passato

DI FABRIZIO DE FILIPPIS*

Sulla carta, il processo decisionale della Ue è sempre stato un gioco a tre: Commissione, Parlamento, Consiglio. In realtà, con riferimento all'agricoltura e alla Pac, prima del Trattato di Lisbona i veri giocatori erano due: la Commissione – l'organo «tecnico» che istruiva le proposte e definiva le questioni su cui decidere – e il Consiglio, l'organo politico cui spettava la decisione finale. Il Parlamento, chiamato a dare pareri non vincolanti, più che un giocatore era un «angolista», che sedeva al tavolo ma contava assai poco.

In questo quadro, i ruoli delle tre istituzioni erano più o meno sempre gli stessi: richiamando uno stereotipo dei film americani, la Commissione faceva «il poliziotto cattivo», proponendo pacchetti di riforma della Pac abbastanza rigorosi, in cui spesso «sparava più alto» rispetto al reale obiettivo, già scontando l'annacquamento associato al successivo negoziato politico; il Parlamento interpretava invariabilmente la parte del «poliziotto buono», finanche troppo buono, ergendosi a strenuo difensore dello status quo; il Consiglio mediava, con decisioni che in genere si collocavano più vicino al «massimalismo» della Commissione che al «minimalismo» (talvolta davvero eccessivo) del Parlamento.

Avendo in mente la lezione del passato, alla domanda se il maggior potere del Parlamento europeo sia una buona notizia per l'agricoltura europea e per i beneficiari delle politiche a essa indirizzate, tenderei a rispondere di sì, anche se con un pizzico di cautela e qualche qualificazione non banale.

In primo luogo, se è vero che l'ampliamento delle competenze di una istituzione «amica» migliora la posizione contrattuale dell'agricoltura, tale miglioramento è comunque relativo, giacché si innesta su un trend di progressivo declino del peso politico del settore nella Ue. In secondo luogo, nel nuovo assetto istituzionale previsto dalla procedura di codecisione, i gruppi di interesse non agricoli – che in passato avevano poco da chiedere al Parlamento europeo – saranno portati ad attivarsi su questo fronte: certo lo faranno sul terreno del bilancio, dove la Commissione annuncia l'esigenza di ridurre la fetta di risorse che va alle politiche tradizionali (coesione e Pac) per perseguire nuovi obiettivi e rispondere a nuove sfide. In altre parole, anche in Parlamento la partita delle nuove prospettive finanziarie della Ue dopo il 2013 potrebbe essere per l'agricoltura più difficile che in passato.

Non c'è dubbio che la pressione da parte delle diverse lobbies non agricole avrà bisogno di tempo per manifestarsi in modo efficace e avrà comunque di fronte una organizzazione consolidata di interessi (e di paesi) che farà quadrato. Ed è noto come sul mercato politico sia sempre più facile unirsi a difesa di misure già esistenti e collaudate, piuttosto che mobilitare i potenziali beneficiari di nuove politiche – necessariamente ancora un po' fumose e tutte da disegnare – quali quelle che dovrebbero essere alimentate dalla minore spesa per agricoltura e coesione.

In conclusione, rispetto a un obiettivo minimalista di generica difesa degli interessi agricoli, il maggior potere del Parlamento europeo può indurre un certo ottimismo. Guardando un po' più lontano, tuttavia, ciò che ci vorrebbe non è il Parlamento che abbiamo conosciuto in passato, concentrato sulla pura difesa della vecchia Pac. Piuttosto, servirebbe un'istituzione capace di difendere in modo autorevole l'agricoltura sul fronte esterno, nel negoziato sul bilancio Ue; ma al contempo, nella gestione interna delle questioni agricole, orientata ad assecondare – non a ostacolare – il completamento del processo di riforma della Pac, di cui c'è ancora bisogno. ●

*Direttore del Dipartimento di Economia Università degli studi Roma Tre